

26 gennaio 2019

LA BUONA E LA CATTIVA AUSTERITÀ, MENO SPRECHI PER LA CRESCITA

Esce il libro degli economisti Alberto Alesina, Carlo Favero e Francesco Giavazzi sulla politica che ha segnato gli ultimi anni in Europa. Un'analisi che abbraccia diversi decenni. Da Luigi Di Maio a Matteo Salvini: l'accusa rivolta all'austerità come responsabile di tutti i mali non sempre è vera. I casi virtuosi tra Canada e Portogallo

di Ferruccio de Bortoli

Al contrario oggi non c'è più — ed è quello che più ci inquieta nel presentare il libro di Alesina, Favero e Giavazzi — la consapevolezza collettiva dell'utilità di un sacrificio nell'interesse generale del Paese. Ogni misura proposta è divisiva. Peggio, è sospettata di favorire chi ha di più ai danni di chi ha meno. La diffidenza alimenta il rancore, l'ignoranza nutre il pregiudizio, l'incompetenza esalta l'arroganza.

L'eredità del passato, se negativa, appartiene sempre agli altri. Il debito pubblico, se è dello Stato, non è di nessuno. L'hanno fatto quelli di prima. Questo sentimento di diffusa irresponsabilità si accompagna all'illusione che tornare indietro sia meglio, chiudersi sia una scelta saggia, proteggersi una necessità. E qui vorrei proporvi un altro titolo celebre dei primi anni Settanta, che tanto felici non erano non solo per le crisi petrolifere, la grande inflazione, le lotte sociali e il terrorismo nascente. Il titolo provocatorio di una rubrica di Indro Montanelli sulla «Domenica del Corriere» era il seguente: Si stava meglio quando si stava peggio? Oggi qualcuno sarebbe tentato, nell'ubriacatura sovranista, di togliere il punto interrogativo.

Nel gennaio del 1977, al «convegno degli intellettuali» di Roma, l'allora segretario del Partito comunista Enrico Berlinguer stupì la platea con il celebre discorso sull'austerità. Che cosa disse il capo del più grande partito comunista dell'Occidente, ovvero dell'area a economia di mercato che conosceva, in quegli anni, un momento di profondo malessere sociale? «Austerità significa rigore, efficienza, serietà, e significa giustizia; cioè il contrario di tutto ciò che abbiamo conosciuto e pagato finora, e che ci ha portato alla crisi gravissima i cui guasti si accumulano da anni e che oggi si manifesta in Italia in tutta la sua drammatica portata». Non sfuggiva al segretario comunista, in un altro passaggio del suo discorso, l'ambivalenza, in termini di politica economica, dell'austerità, che peraltro gli autori di questo libro svolgono in tutte le sue dinamiche scientifiche. «Può essere adoperata o come strumento di depressione economica, di repressione politica, di perpetuazione delle ingiustizie sociali, oppure come occasione per uno sviluppo economico e solidale nuovo, per un rigoroso risanamento dello Stato...». Peccato che anche il Pci nella lunga fase consociativa della Prima Repubblica abbia contribuito, insieme ai partiti di governo che ne portarono la responsabilità principale, ad accumulare il debito pubblico. E i suoi avversari, pregiudicando il futuro assetto delle finanze statali, hanno tentato di sottrargli il consenso popolare approvando misure alla lunga costose e insostenibili. Per esempio sul lato pensionistico o, semplicemente, facendo nascere le Regioni. Ugo La Malfa sosteneva che la spesa pubblica è il «cemento a presa rapida del consenso». Non è cambiato un granché.

Oggi parlare di austerità non è molto popolare. Anzi. È irresistibile la tentazione di attribuirle ogni nefandezza, persino il cedimento del ponte Morandi di Genova. «Le restrizioni di spesa hanno limitato gli investimenti del Paese nelle sue infrastrutture» ha detto il vicepremier Matteo Salvini il 15 agosto 2018, all'indomani del tragico crollo. Il sottosegretario alla Pubblica amministrazione Mattia Fantinati, in un post sul suo blog ospitato dal sito del «Fatto Quotidiano», pochi giorni prima, il 25 luglio, si era spinto a dire che «di austerità si muore», riferendosi alla notizia — poi smentita — che i tagli al bilancio imposti dall'Unione Europea fossero tra le cause degli incendi che avevano devastato, in quel periodo, la Grecia. «Dall'austerità all'austericidio il passo è breve». Addirittura il leader della Lega, in più di un'occasione, ha sostenuto che «l'austerità non ha ridotto il debito», dimenticandosi peraltro che, a parte il governo tecnico di Mario Monti nel 2011-2012, di

politiche autentiche di rigore ne sono state fatte poche, avendo beneficiato gli esecutivi successivi di oltre trenta miliardi di flessibilità nel deficit. Per Salvini anche la crescita negativa registrata nell'andamento del prodotto interno lordo nel terzo trimestre del 2018 è stata colpa dell'austerità.

Questa epidermica e pervicace avversione alle politiche di maggiore equilibrio nelle finanze pubbliche è forse l'unica che tiene veramente uniti i due partiti populistici di governo e i suoi due ineffabili leader. Eppure Beppe Grillo, in un post sul suo blog, il 13 ottobre 2017, aveva dubitato della sincerità di quello che sarebbe diventato da lì a poco un prezioso alleato. Accusava Matteo Salvini di essere un finto ribelle anti austerità perché la Lega Nord (allora si chiamava ancora così) aveva votato a favore dell'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione. Ma anche Grillo era stato sospettato di scarsa coerenza e sincerità. E da un futuro alleato. In un articolo sul «Fatto Quotidiano» del 6 marzo 2013 l'attuale presidente della commissione Finanze del Senato, il leghista Alberto Bagnai, rimproverava Grillo per aver sostenuto che «l'Italia era sull'orlo della bancarotta». «L'idea che la crisi sia stata causata dal debito pubblico» scriveva Bagnai «è fasulla e sinistramente in linea con l'approccio del precedente governo, che usava questa idea per giustificare le proprie terapie di austerità».

Bagnai partecipando alla trasmissione televisiva «Omnibus», nel gennaio del 2018, ha poi fatto risalire anche l'origine del nazismo all'austerità del primo dopoguerra. Scrivendo sul «Sole 24 Ore» del 18 febbraio 2018 l'altro vicepremier Luigi Di Maio affermava che era «finito il tempo di un'austerità stupida e cieca». E aggrappandosi anche lui, buon ultimo, al mito degli eurobond — che chissà perché i tedeschi dovrebbero sottoscrivere, a maggior ragione oggi, con Roma in rotta di collisione europea — insisteva nel criticare «una filosofia egoistica e ragionieristica» che ha «messo i decimali davanti ai cittadini». Al «Financial Times» del 4 novembre 2018 il capo dei Cinque Stelle confidava che la legge di bilancio italiana era «una buona ricetta per l'Europa», poneva «fine all'austerità e abbracciava le scelte dell'America di Trump». Una strada non più percorribile, quella dell'austerità, secondo il premier Giuseppe Conte, in un discorso alla Camera il 22 novembre 2018, incompatibile con la nostra economia. Persino, interpretando le sue parole, contraria alla cultura nazionale, estranea all'antropologia italiana. Anche Matteo Renzi ha addossato all'austerità molte colpe. «Genera povertà» ha affermato a una festa del Pd a Botticino, nell'estate del 2017, durante la presentazione del suo libro *Avanti*, edito da Feltrinelli. «Non si può dire a un malato “torna a correre” se prima non gli dai da mangiare».

L'ampia letteratura nazionale sul tema dell'austerità potrebbe indurre a considerare questo libro del tutto inutile. Un esercizio fine a sé stesso. Vi accorgete, leggendolo, che l'economia ha nemici visibili e insidiosi: il luogo comune, la diceria popolare, la mistificazione dei concetti. L'austerità non è un'ideologia, uno stato d'animo o, peggio, una perversione dell'anima. È semplicemente uno strumento, o meglio un insieme di strumenti di politica economica, necessari ad affrontare una situazione d'emergenza, a recuperare efficienza, a innalzare il prodotto potenziale, a introdurre maggiore equità sulla strada di un rinnovato sviluppo. Come la sobrietà non è solo una virtù francescana, né una tendenza pauperistica, l'austerità non ha in sé solo germi velenosi, non cela tendenze sadiche di governo, pratiche autodistruttive del sistema, come si direbbe leggendo le dichiarazioni riportate all'inizio di questa prefazione. L'austerità può essere buona o cattiva. Gli autori ne individuano due tipi. Quella che aumentando le tasse non arresta ma amplia la recessione. Al tempo del governo Monti andò esattamente così. Francesco Giavazzi e Alberto Alesina non mancarono di farlo notare, con forza, nei loro editoriali sul «Corriere della Sera». Critiche che non piacquero al loro collega ex rettore della Bocconi, il quale si trovò comunque a fare una scelta d'emergenza, immediata. E le tasse si alzano molto più velocemente di quanto non si riescano a tagliare le spese. Ed è proprio contenendo queste ultime, specialmente avendo cura di ridurre quelle improduttive, che l'austerità può essere non solo positiva ma anche espansiva. Può contare su un moltiplicatore sul Pil più efficace.

Nel libro sono riportati molti casi di successo, dal Canada al Belgio, con una significativa riduzione del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo. O le scelte virtuose di Regno Unito, Irlanda e Portogallo, dopo la crisi finanziaria del 2008. Spesso il costo politico dell'austerità è elevato. Ma non sempre. David Cameron tagliò con coraggio la spesa pubblica e persino il numero di dipendenti statali. E vinse le elezioni. Poi infilò la testa sotto la sfida del referendum sulla Brexit, ma è un'altra storia. Fondamentale è

l'effetto sui comportamenti di famiglie e imprese. I tagli alla spesa improduttiva inducono a pensare che in futuro le tasse, avendo lo Stato meno necessità di finanziarsi, possano scendere. E ciò favorisce consumi e investimenti. Il timore, invece, è che l'austerità, quando insiste su più tasse immediate e non sembra bastare, agisca sulle aspettative in senso contrario. Specialmente se si riducono gli investimenti. Si attendono misure ancora più restrittive. La crescita rallenta. Sono importanti le politiche di accompagnamento, soprattutto quelle che intervengono, ad esempio, per liberalizzare i mercati e accrescere il grado di concorrenza di un'economia. In Italia sono sostanzialmente mancate. Essenziale poi è la politica monetaria. In tempi di tassi zero o negativi, si può fare ben poco, sul versante del costo del denaro, per aiutare un'economia in difficoltà. Insomma, l'austerità è uno strumento prezioso, se ben dosata. Nocivo se, anziché contrastarlo, alimenta il ciclo negativo. Non è una condizione permanente. Né una filosofia di vita. Ma non è quell'inferno in terra di cui molti parlano, scambiando rigore, sobrietà ed efficienza, per masochismo intellettuale o degenerazione senile del capitalismo e delle burocrazie europee. La realtà dei numeri è ben diversa. E smaschera falsi miti e comode narrazioni. Tutte all'insegna del peggiore dei delitti economici: scaricare gli oneri del debito su chi verrà, e ipotecare il futuro dei giovani.